Giuseppe Romano - Catania

GIANNINA

(La rivoluzione del 1860 in Palermo)

PALERMO 1910 - Tipografia " OPTIMA "
Via Ottavio D' Aragona, 42 - 46

Edizione di 100 esemplari

Proprietà letteraria riservata

AVVERTENZA

Quando nel 1877 pubblicai la prima volta questi miei versi giovanili, dettati poco dopo la rivoluzione del 1860 in Palermo, Francesco De Sanctis mi scrisse:

« Gentil Signore — Oggi mi sono levato per la prima volta da letto dopo lunga malattia. E leggo i vostri versi e vivo in più spirabil aere. La fattura del verso è moderna, per lo più corretta, non abbastanza limata. Ne' sentimenti, ne' concetti c'è non so che di ricordevole e di anticato. Pur ci si vive dentro, felici di gloriose e giovanili ricordanze. Oh come allora era bella Palermo! E anche al Congresso degli Scienziati Palermo ispirava forti e grandi poesie.

« Mi compiaccio con voi, grato del gentil dono, e fo i più cordiali saluti a tutti i miei amici di costà, e amate tutti

il vostro **De Sanctis** »

Ora a ristampare questi miei versi, cui ho fatto qua e là qualche correzione, mi muove solo il piacere di rivivere col pensiero i giorni di mia giovanezza, rivivere i gloriosi giorni de' quali ricorre ora il cinquantesimo anniversario.

Anticaglia e romanticismo, diranno i critici nel leggere questa mia Novella poetica; e lo diranno forse con ragione. Il De Sanctis, 16 anni dopo ch'era stata scritta, notava già che « ne' sentimenti, ne' concetti c'era non so che d'anticato, » ed altre sono oggi le nostre condizioni politiche, civili e morali, però ben altro è il modo di riguardare e di sentire la vita. Romantici prima del '70 eravamo un po' tutti. Ma il romanticismo giovò pure al Risorgimento d'Italia. E molti de' romantici componevano i loro versi e le loro prose poetiche fra una battaglia e l'altra, o appena cessata una guerra e mentre si preparavano a nuove battaglie per costituire l'Unità nazionale.

Del resto di quello che diranno di questi miei versi i nuovi critici e gli estetici non m'importa più che tanto; a me è caro il ripetere col De Sanctis: « Oh come allora era bella Palermo!

Aprile 1910.

GIANNINA

(La rivoluzione del 1860 in Palermo)

I.

Anco non era ai liberi conviti
Delle italiche genti la Triquetra
Assisa, nè spezzato del servaggio
Aveva il giogo; ma gli sdegni e l'ira
D'alte vendette ascosamente in grembo
Agitava, e n'uscia di tratto in tratto
Qualcheduna favilla, del tiranno
A sgominare l'improba possanza.
Ed Arrigo a Giannina allor promesso
D'inanellarla avea, quando vittore
Dell'atre nubi il divo astro d'Italia
Riscintillando i suoi raggi volgesse
Sulle libere fronti dei Sicani.
S'amavan tanto; e spesso il dì, beati
Pur di mirarsi e di spirar l'istessa
Aura vitale, sì conformi entrambi
Di gioventù, d'affetti e di desiri,
Lieti in core, vedevano le feste
Di lor nozze commiste all'esultanza
Delle patrie vittorie. Oh come bello
L'accesa fantasia pinge ed adorna
L'avvenire! Congiunti elli per sempre,
E del loro imeneo pronuba Diva
La libertà; la face agli sponsali
L'itale glorie allumeranno: in questi
Presagi s'allegravano. — Se t'amo,
Egli diceva, il sai; ma se di schiavi

« L'infelice famiglia all'infelice »
Patria dal nostro amor crescer dovesse,
Giannina, ascolta: mia non ti vorrei.....
Liberi figli avremo: già s'appressa
Il giorno, e tutti miei voti supremi
Sono in esso racchiusi, oh benedetto
Della riscossa il sospirato giorno!...
Mi sento prode anch'io, saprò del rege
Le infeste schiere folgorando anch'io
Nelle pugne lanciarmi. In cor di maschi,
Immensi affetti l'impeto m'abbonda.
È bello il tuon dell'armi, il furïante
Irrompere dei forti; all'inimico
Spezzato il fronte ruïnare in mezzo.
L'ira l'armi ministra, e noi tutt'arme
Approda; e mi diletta essa la strage
Quando franca la patria. Inni alla lotta!
Bella di glorie ecco la patria s'erge
Da su le cladi. — E sfavillava in volto
Così dicendo Arrigo. Ma la bella
Ascoltatrice pur giuliva e fiera
D'esser la sposa a lui che s'infiammava
Nel desire dei prodi, a conturbarla
Nondimanco sentia serper per l'ossa
In un col gaudio una temenza arcana,
Nata d'amore anch'essa. Nè di morte
Nella mente animavasi il periglio,
Chè la vita durare orba d'Arrigo
Per lei non era concepibil cosa:
Il balenarle idee tetre, indistinte

L'agitava improvviso, altre sventure
Nella lotta avvisando; e trepidante
Allora quella pia, soave in vista,
Iscoloriva. I generosi accenti
Però non interruppe; intenta, fisa
Gli occhi teneva in lui. L'ascosa tema
Egli vi lesse, e confortolla tosto
D'un sorriso. — E di me felice, dimmi,
Chi più sarà di me, se dalle pugne,
Dalla vittoria nelle braccia tue
Volar m'è dato? Quindi tuo per sempre:
Eternamente mia. — Le braccia al collo
In questo dir le cinse, e in lei rapito
Baciolla in fronte. — Eternamente tua, —
Ella ripete, e un tremito leggiero,
Estasïante a quel novello bacio
Le sue membra correa. Di Lete il varco
E gli antichi protegge ed i recenti
Favoleggiati Elisi. Ivi perenne
Vivono in gioje l'immutata vita
L'ombre dei giusti; ed è desio, ricordo
O speme forse di verace amore
Questa da tutte genti idoleggiata
Vita d'eterne gioje; e amor di certo
E solo amore, o miseri mortali,
Ve ne consente un raggio. Ore d'Eliso,
Ma fuggitive e brevi, in amorosi
Abbandoni godevano gli amanti.
Poi del futuro a vagheggiar le feste
Rediva il lor pensiero. In ver' le nubi

Si porta il fuoco; e spazïando in cielo
L'innamorato uccel vive e s'allegra;
Della speme così sull'ali sempre
Il giovanile imaginar c'innalza,
E della propria luce e di beate
Sembianze abbella le regioni arcane
Ove l'äer trattando va siccome
In loco suo. D'eccelse visïoni
Quindi s'avviva in noi l'ardua speranza;
E 'l concorde voler, la mutua fede
Delle alme amanti all'ala sua veloce
Accresce nerbo e piume. E voi rapiti
Agli alti voli pregustaste il gaudio
Dell'avvenire, o voi felici allora
Giovani amanti, che siccome lieti
Ed ambo certi del giurato affetto,
Foste lieti così, così fidenti
Alle future gioje. Oh fortunati !...
Ma del dimane quel che asconde il grembo
Chi giusto estima ? Alla fidanza allegra,
Che ogni nebbia di duolo oggi disperde,
E quante volte il ver seconda ? Spesso
Si muta quella in dïuturno lutto;
E tanto più n'aggrava indi funesta
Quanto più cara e certa il cor l'accolse.

II.

S'amavan tanto. Ma in ritrovi occulti
Ei cinto d'ombre producea le notti

Con animosi giovani affrettando
L'ora della riscossa : ella vegliava
I tricolori nastri al suo diletto
Ed intessendo una purpurea fascia.
Come partiti da diverse fiamme,
Ma congiunti per via, due raggi in uno
Indivisa e maggior rendon la luce
Riverberata dall'opposto speglio;
O come scaturita da più fonti
Si mesce l'acqua in unico torrente,
Che ruïnoso e celere divalla;
Così l'amor di patria e di Giannina
Feano d'Arrigo in petto un indistinto
E sempre nuovo amor, che moto e lena
All'opre sue spirava, ai suoi pensieri.
Ma nella giovin donna ardea la fiamma,
Che amor v'accese per virtù d'Arrigo,
Sola, perenne animatrice d'ogni
Sua voglia, d'ogni suo desire; e raggi
Di quest'unico affetto quel di patria
Ed eran gli altri tutti. Irrefrenato,
Possente amor di donna che dell'alma
Vince i recessi, n'agita gli spirti,
E in fortunosi accordi pur le crea
Il paradiso d'ogni sua speranza.

E surse l'alba attesa. Era serena,
Odorata d'aranci e di viole;
Ispirava desio nuovo d'affetti
All'universo quell'alba d'aprile.

E ruppe il sonno alla gentil Palermo,
Scotendo l'aure placide, il rintocco
D'una campana rappellante all'armi.
Poca schiera d'eroi devota a morte
Ritrasse il metro dell'antico Vespro,
E cominciò la lotta. Ai generosi
Sacro è di lode intemerata il carme.
Di popolana schiatta alme gagliarde
Sortiro tutti, a libertà dicaro
Le braccia, il core, e fu per lei la vita
E della patria in pro sparsa da tutti.
O d'alta gloria degni, o benedetti,
Onor di culto a voi la nostra gente
Debbe, o forti, in eterno: irrugiadata
Dal sangue vostro noi la patria avemmo,
E maestosa s'erge. E tu, Francesco,
Di Balilla, di Micca e di Ferruccio
Splendi al pari sublime infra le luci,
Onde si fregia eccelso il diadema
D'Italia mia.
Scagliaronsi feroci
Incontro ai pochi eroi le molte schiere
Del tiranno, ai soccorsi fu precluso
Dal tradimento il varco, e quei gagliardi
Aspra vendetta allor fero pugnando
Di lor sicura morte.
Erme le strade
E mute biancheggiavano del sole
Ai riflettenti raggi; ed uom non venne
Quinci per lunghi giorni alle fatiche,

All'opra usata. Ma in trionfo osceno
Di torve spie, di militi crudeli
Una caterva con ribaldi aspetti,
Con grida alte e sinistre iva sovente
Per la queta città, dai ferri bugi
Arroventati piombi isprigionando
Talvolta anco di contro alle finestre,
Agli usci. In la repente ora di morte
Dagli estremi terrori esagitata
La prava tirannia così produrre
Sperò la vita, alli crudeli eccidi
Mescendo atti selvaggi. E le prigioni
Al baro, al ladro vennero dischiuse;
E fuvvi invece, da ferrato cerchio
Costretti i polsi, il fior della gentile
Cittadinanza tratto.
Pur d'Italia
Al nome un dì convennero animosi
Nelle ampie tue contrade, o mia Palermo,
I cittadini tutti addimostrando
Che non terrore ma novello sdegno
E nova ira inducevano nei loro
Petti le arti nefande, ed il feroce
Incrudelir della milizia stolta,
Al tiranno venduta. A somiglianza
Di turbo in selva impetüoso e forte
Romoreggiava, e come onda che mugghia,
Popolo immenso. All'imminente lotta
Bello d'ardiri Arrigo e di sembiante
Concitava del Procida i nepoti

Da lunga etate a guerreggiar tiranni
Usi ed esperti. Ed or sui fieri volti
Lampeggiava così baldo e sereno
Dei prischi avi il coraggio, e sì negli occhi
L'ultrice Erinni e nell'irato accento
Esultava, che al primo lor mostrarsi
L'avversa oste volgeva impäurita
Di scampo in cerca. Ma maggior paura
Indi la tenne, unilla e degl'inermi
Incontro allora ràbida avventossi,
Siccome stuol di belve, ed il crescente
Clamor vincea dei cavi fulminanti
Metalli al tuono. Altri trafisse, ed altri,
Poi che fuggendo diradò la folla,
Carchi di funi in carcere sospinse,
Di malfattori in guisa, e a lor persona
Con pugna e verghe fea codardi oltraggi.

D'una tristezza insolita frattanto
Giannina in core offensa iva e reddiva
Per le sale paterne irrequïeta.
L'alto tumulto avea, gli arditi accenti
Udito e dei moschetti il tuono; ed ora,
Da lunga pezza, un sepolcral silenzio
In tutte vie regnava ; ma d'Arrigo
Nuova nessuna anco tenea; nessuna.
Con l'antica parente e la sorella
Ragionava di lui qualche fïata,
Con sè medesma sempre; di perigli
Strani, indistinti l'atterria l'immago;

Sorda ai conforti, ed era impazïente
D'ogni cosa che a lui non si volgesse.
Innamorata vergine da larve
Diverse e da funeste visioni
In quella notte stanca eppur non chiese
Al sonno tregua. Il suo terror presago
Era di sua vital fiamma alimento
Perenne. Assorta nel pensier d'Arrigo
Trovolla la dimane. Allor la mesta
Nuovi affanni patì. Sempre il dolore
Alla speme s'atterga, e la disperde.
O giovanette, cui l'amor pudico
Fu gioja e vita, quante non tradite
Ma deleritte per fortune avverse
Piangete, e piangerete, oh quante! indarno
All'avvenire commettendo i gaudi
Delle agognate nozze, ove profondo
E grave in cor vi strugga esso il dolore,
Sarà simile a quello che per lunghi
Giorni quinci la misera sofferse,
Ed or significarlo altrui non sanno
Queste povere note. Addio speranze,
Sogni beati! Di Giannina al guardo,
O dilettose imagini, fuggiste
In un baleno. Ella pallente, immota,
Fredda, come di sasso, la funesta
Novella apprese che prigione il disse.
Usa al tripudio di giocondi affetti,
A maschi esempi, a nobili proposti,
Ma non esperta alla severa scuola

Delle sventure a sè medesma impose
Forza maggior che a sopportar valesse,
E tenne il pianto: ma nell'imo petto
Delle lagrime il pondo riversossi;
E i grandi occhi lucevano sbarrati.
Assiduamente fisa in un pensiero
S'impäuriva poi dietro a dogliosi
Fantasmi. Ed or su poca paglia infermo
L'inferma fantasia glielo pingea;
Ed atroci torture ora ed ambasce
E scelerati aspetti altri di morte
Straziar le membra a lui che amava tanto
Ella vedeva in sua mente delira.

Mentre in queste Giannina si struggeva
Acerbissime cure, eran da nuova
E fausta speme i Siculi allegrati;
Da ira novella e da novelle forze
Ingagliarditi, alla suprema lotta
Eran presti ed audaci. Già fugato,
Duce il Nizzardo Eroe, venne nei colli
Della diruta Egesta il tracotante
Esercito nemico; e con aperta
E minacciosa, irrefrenabil gioja
Pläudiva Palermo alla vittoria.
Ma come della giovane dolente
Eran le belle guance iscolorite,
E trasmutata era in penosa e cupa
Mestizia la leggiadra alma gajezza,
Che sorride negli occhi alle fanciulle

E della vista pure a chi la mira
Allieta il petto, avea così smarrita
Dello sperare e del gioir la possa,
Altre sciagure sempre ella fingendo.
E tace ogni colore ed il sembiante
A tutte cose quando a noi s'asconde
Dell'astro il raggio; nell'istessa guisa
Di Giannina al pensiero ottenebrate
Tutte cose apparivano dappoi
Che l'aspetto d'Arrigo e le parole,
Raggio di vita al trepidante seno,
Non le spiravan più sogni e baldanze
Di future allegrezze. Era a vederla
Amara cosa. Come ahimè, d'un tratto
Tanto mutata! E pur non meno bella.
Rendea mesti e pensosi il suo cordoglio
Profondamente nell'ingenua fronte
Impresso e nel portar della persona
Incerta, stanca e disadorna. Solo
Quando dalle prigioni ebbe d'Arrigo
Un breve foglio, farmaco soave
Al fiero strazio, alcun conforto accolse;
E manco oppressa in cor, manco agitata
Volse la mente a men crudeli obbietti.

III.

Acre desio d'onori, ed esultanze
Inenarrate, ed impeti gagliardi
Di giovinezza, omai fuggiti voi

Siete da me. Sepolcro inglorïoso
Nel core avete. E spargere di pianto
La ricordanza, che di voi mi resta,
Or che giova? Spariste. E dolorando
Stanco vivo e diserto. Pur la fede
Alle civili italiche fortune
Oh come bella mi raggiò nell'alma!
E splende ancora. Eccelsi alla memoria
Sempre riedono i giorni in che con opre
Invitte l'Oretèa cittade surse
Alla malvagia tirannia di contro,
E Garibaldi entro v'irruppe, pari
Ai greci numi od agli eroi, che finse
L'evo antico, di senno o di prodezze
Miti e portenti. E che supremo ingegno,
Che nuovo vate ridirà condegne
A tanto eroe le lodi? Opra è d'Omero.
Cive del mondo e figlio, amor d'Italia
In tutte plaghe ov'ei drizzò l'antenne
La diva libertà sempre difese;
E furo gesta nuove ed ammirande
Che sembreran leggenda ai dì futuri.
Oggi a ritrarle s'affatica indarno
La stanca musa! veleggiar non osa
Fragil pino nell'acque alte ed immense
Dell'océano.
Oh ricordanze! oh giorni
Di giovanezza! Allor di vita colmo,
Lieto d'ardiri il core, anch'io pugnai;
Per la patria pugnai. Venner fugate

In poco d'ora dell'immite prence
Le numerose schiere, e chiuse e strette
In breve cerchia. Ma feroci e vili
Avventavan, fuggendo, alle dimore
Dei cittadini il fuoco; e folgorati,
Indi su la città fur rovinosi
E scoppïanti bronzi, onde di strage,
D'incendi e di ruina in un momento
Ella era tutta invasa. Con infrante
Mobilie, carri arrovesciati e mucchi
D'arena, di macerie e con divelte
Dal suolo selci asserragliammo e furo
Di passo in passo tutte vie difese.
Ma si mescea frattanto alla selvaggia
Armonia dei moschetti e dei cannoni
Un tumulto di donne, un ululato
Di fanciulli e di vecchi che fuggendo
Ivan gl'incendi, le frequenti bombe
E carità d'asilo e di salvezza
Affannati chiedevano alle chiese,
Ai sotterrani. Orrenda ognor la guerra!
I suoi furori accresce i suoi spaventi
Quando si pugna entro la chiusa cinta
D'una cittade. E che rovine e danni,
Quanti aspetti di morte e di sciagure
Sostenne allor Palermo! Eppur fra l'armi,
Forti e giulivi i suoi pugnaci figli
Da' fieri assalti uscivano vincenti.

S'erge nel centro alla cittade un tempio

Dicato della Vergine allo sposo;
E sotto quello un altro alle preghiere,
Scemo di luce, la devota plebe
E al pentimento invita. Ivi di gente,
Vinta al terrore, inerme, una gran turba
Ebbe rifugio; e venne ivi, scampata
Di mezzo i vampi al rovinoso crollo
Delle stanze paterne e la sorella
Traendo a sè, Giannina. Era l'incesso
Lento e securo, era pacata in viso;
Ma disciolta ondeggiavale la chioma
Inanellata. Al più riposto loco
Stette del tempio. E come chi pur tutto
Raccolto, inteso ad un pensier secreto
Guarda e non vede quanto a lui d'intorno
Avviene; ella così parve straniera
Al confuso agitarsi, allo scompiglio
Che là regnava. Eran pur quelli i giorni
Che lungamente desïati avea,
E con detti magnanimi narrati
Le tante volte Arrigo, allor che preso,
Anzi rapito, a due fiamme possenti,
E divinando a lei pingea le pugne
E le imminenti sue nozze. Inneggiava
Anch'ella lo spuntar dell'alba attesa
Dietro il bujo, le furie e lo sterminio
Di quella lotta; ed attendeva Arrigo.
Di rivederlo una secreta voce
Faceala certa; e gli occhi, irradïati
Dall'amoroso ardore, di frequente

All'andito volgeva di quel tempio
Oscuro. E quando rapido, siccome
Fulmine, ambe le volte dirompendo
Scoppiò là dentro inaspettato bronzo
E mille schegge folgorò di mezzo
A quella turba afflitta, impäurita;
Perchè di gridi miserandi e d'urla
Rimbombò l'äer cieco; ella lo sguardo
Volse d'intorno ad avvisar che fosse
Quello spavento, la sorella al seno
Si strinse; e non mutò loco o sembiante.
Ma non appena Arrigo in su la soglia
Apparve, il vide e corse alle sue braccia.
Spezzati i ceppi e le ferrate porte
Delle prigioni, egli venia cercando
La sua diletta amica.
Oh che suprema,
Immensa gioja il rivedersi! E quante
Cose di cielo, che soavi affetti
In uno sguardo espressi, in un abbraccio
Tacito e lungo! Invan s'avanza l'ira
Di fiera pugna, e romoreggia sempre
Cavo ignivomo bronzo a lor di sopra,
Mentre d'intorno crescono i terrori
E lo scompiglio; invano. Ed un profondo
Di tutte cose oblìo cinge gli amanti,
Come colui che dorme dell'abisso
In su l'orlo, e sorride a lieti sogni.
Divin sogno è l'amore. Eran felici;
E se lung'ora stettero abbracciati,

Ovver pochi momenti, elli non sanno.

Quando si parte dall'intense gioje,
Che gli concede amor, quasi selvaggio
Pur dell'usato mondo e di sè pago,
Altri ritorna agli ozi, ai cotidiani
Del viver nostro e faticosi tedi.
Ma non così, così non fu d'Arrigo;
Tolto a l'amplesso dell'amica sua
E confortato da liete speranze,
Dalle superne voluttà d'amore
A nuove ebrezze venne. Inenarrate
Ebrezze al primo perigliarsi in mezzo
A fervida battaglia il cor dell'uomo
Agitano e la mente. È uno scompiglio
D'ogni nostra potenza, un turbinoso
Urtar del sangue entro le vene, e sensi
Di tema e di coraggio, in un commisti
Strano aspetto, tormentano da prima
Il novello guerrier ne le tremende
Prove dell'armi. Ma dell'ardua calma,
Dell'animosa sicurtà del core
Indi 'l prode s'abbella; ed ha la pugna
Le sue superbe voluttadi anch'essa:
Infra il sangue e lo scempio alti prodigi.

Volgeva il terzo giorno in che sostenne
Palermo mia la gloriosa lotta,
E d'una barricata impetüoso
In altra Arrigo s'avanzava, duce

A poca schiera. Di baldanza lieto,
Anelante di gloria e di vendetta;
Ed era sprone agl'impeti guerreschi
Anco l'amore, chè non pur la patria
Libertate, ma d'ogni suo desire,
Delle gioje amorose il compimento
Affrettava pugnando. E la vittoria,
Dei forti amica, i suoi passi seguiva
Sorvolando le stragi in cui non volge
Il divino fulgor de la pupilla
Incantatrice, nostro almo sospiro
E a dure opre compenso. Poch'istanti
Ancora: ed ei, volando invidïato
Guerriero infra le braccia alla diletta,
E mentre l'oppressor fugge per sempre
Dalla città vittrice, avria goduto
Le dolcezze ineffabili, da lunga
Stagione in suo pensiero idoleggiate.
Anco un istante.... Già l'ultime prove
Indarno fe' l'avversa oste; con nuovo
Crescente ardire egli la insegue, incalza....
Ma di repente in quella, oimè! nel petto
Mortale piombo il colse. E la virtude
Di quegli occhi loquaci, ove splendea
Tanta luce d'affetti, indefinita
Allegrezza di sensi alti e gentili,
D'amorosi e magnanimi proposti,
Questa virtù miranda, ottenebrata
Sotto le inerti palpebre, si spense
In eterno. Nè forza ebbe la voce

A dire intero un nome che sì spesso
Sulle labbra correvagli e di lieto
Ardire sempre mai gli fù ristoro,
E a molti gaudi ricordanza e speme.
Arrovesciato in terra, egli si giacque,
Ogni soccorso inutile, confuso
In quella moltitudine d'estinti.
Anco bello; e stringea con la sinistra
Il tricolore nastro, di Giannina
Ultimo dono. A lei corse l'estremo
Pensiero suo. Ma quale? In un baleno
E che spasmo acutissimo sostenne?
Non più vederla! E t'è compenso forse,
Giovan'eroe, la gloria a le dolcezze
Perdute, ed al reciso fior degli anni
Lungi da lei per sempre? Ma la gloria
Soltanto ai pochi, cui nell'opre invitte
Fortuna arrise, dei suoi bianchi raggi
Veste la tomba; e nell'oblìo si muore
D'innumerati prodi anch'esso il nome;
Eppur pugnando generosi il sangue
Per la patria versaro. Ben più certo
E conforto maggiore, infra lo scempio
Caduti, nella subita agonia
È la fuga avvisar delle nemiche
Schiere, ed ulta la patria; ed il pensiero
Della risorta libertate allegra,
Più che un raggio di sole, i moribondi.

IV.

Dopo l'ira dei venti e il riversarsi
Del nembo, oh che ineffabile sorriso
La terra allieta e il ciel tornati in calma!
Pure in quell'ora gli alberi abbattuti,
O di fronda e di gemme impoveriti,
Gli arati campi ancor d'acqua coperti
E i danni altri recenti il contadino
Annoverando va. Con tardi passi
S'aggira triste, cogitando, mentre
Del sole ai raggi esulta a lui d'intorno
L'universa natura; indi la speme
Gli riede in cor. Così, cheto dell'armi
L'alto tumulto, ci arrideva un'ora
Di speme inenarrabile, allegrata
Da la vittoria. Ma dolente in quella
Iva una gente misera, indagando
Di sue fortune le reliquie estreme.
Nella stessa ruïna eran travolti
Mäestosi palagi ed abituri;
Eran congiunti in ruderi, in macerie.
Quante cose dilette incendïate
Ovver perdute in polverosi mucchi!
E disperata doglia in cor ti preme
Se fra la morta gente abbandonato
Indi ritrovi lui che amavi. Splende
Benigno dopo la tempesta il sole;
Con carità d'amante alle sospese
In sull'erbe e sui fior gocce sorride;

Rinverde, allegra i devastati campi;
L'ala terge all'uccello; ma non terge
Il pianto all'uom che vide il suo diletto
Perir nella tempesta. E che dolore,
Quando d'Arrigo tu narrar la morte,
Giannina, udivi, che dolor ti vinse!
« Arrigo, Arrigo mio » con interrotto
Gridò gemito lungo, più conforme
Ad ululo di belva morïente
Che a voce umana. La pupilla immota
Ed atra scintillava. Una colonna,
Che ivi sorgea da presso, di sostegno
Le fu pronta, perchè repente in terra
Non cadesse. Sembrò di marmo anch'ella
Qualche istante. Di poi, come persona
Per greve tuono d'un subito desta,
Delle tante premure a lei rivolte
E del sommesso piangerle d'intorno
Meravigliando, dimandò d'Arrigo;
Nè la risposta attese. — Io vo' vederlo,
Vo' vederlo, dicea. Negli anni primi
Di giovinezza aprii festosa l'ali
D'indomito disio; quando il conobbi,
E mi sorrise. Oh! che giulivi sogni
Allora. Ignoto a tutti era l'affetto,
Era il nuovo tripudio di quest'alma.
E d'esser sua giurai. Fra gli spaventi
Di morte in lunghe sere indi sofferti,
E d'esser sua giurai. La mia promessa
Oggi, in eterno giuro... Io vo' vederlo.—

Dell'ava antica l'amorevol voce,
Della sorella i pianti e le carezze,
E l'agitarsi e 'l confortar pietoso
D'amici e di parenti indarno furo;
Sicchè parve miglior consiglio alfine
Il secondarla.
Nitidi del cielo
Gli azzurri e lieti eran di tutte stelle;
Ai leggiadri rapito fior' di maggio
Per l'äer mite la notturna brezza
Diffondeva l'olezzo, e dei novelli
Ardori ristoravaci le lasse
Membra. Tacea la pugna. Ma tuttora
Lorde di sangue le abbarrate vie,
D'uomini d'arme ingombre e di rovine
E di spaventi ai men gagliardi petti
Era ben ardua prova attraversarle.
Non di Giannina al core. Ogni lamento,
Ogni voce di duolo la fermava;
Ma d'alcuna pietà, d'alcuna tema
Non parve tocca mai. D'ignoto estinto
Corse talvolta le fattezze ignote
A rintracciare, poi seguiva inconscia,
Di notturna fantasma a somiglianza,
Con misurati passi il suo cammino.
Ma là, nel loco ov'egli era caduto,
D'un subito arrestossi. E divinava
Fors'ella, in suo pensiero, che le note
Di sangue quivi nereggianti e sparse
In larga copia fur da lui versate?

E che con esse era fuggita omai
D'Arrigo suo la possa animatrice,
E tutta speme, il fortunoso mondo
Dei suoi desiri? Sconosciuto il loco,
Nè v'era più l'estinto; chè pietoso
Ufficio, e carità d'amici ai guardi
Di lei l'ascose. E che volgeva in core
Mentre, impietrata là, fissava quelle
Sanguigne tracce? Avea concetto intero
Di sua sciagura?... Segno alcun di duolo
Non fe', non disse verbo. Lungamente
Immobil stette a riguardarle. Venne
Indi tolta di là priva di sensi;
E di morta persona avea l'immago.

V.

Or lieta, or mesta, quando il sol tramonta,
Giannina tutte sere al terrazzino
Di sua magion si reca. Ivi godette,
Raggiante un dì negl'impeti di gioja,
In dolci rapimenti; ed il sorriso,
Il guardo ivi d'amore la favella
Apprese, e sempre mai quinci vi riede.
Spiri lieve la brezza e degli aranci
Si propaghi il profumo, ovver la pioggia
La bagni, infurii 'l vento, ella non bada.
Non a la folla che discorre sotto,
Ma da presso, da lungi l'occhio drizza
Incerto. A volte lungamente aspetta,

Ed altre volte rapida rïentra.
È tutta quanta insolita la vita
Che tragge. Ora pallente, affaticata
S'aggira, or canta e ride, in un momento
Anzi muta d'aspetto: d'infantili
Grazie e movenze oggi s'abbella, e poscia
Ti sembra quasi di molt'anni invecchi.
Così d' un tratto delle interne ambasce
Si scolpisce nel suo volto la nota
Ch'indi si volge in subitana gioja.
Ma quella gioja induce a chi la mira
Tale nell'imo petto una mestizia,
Come non fa giammai l'espressa doglia.
Sebben di rado tal fïata il viso
Ella compone in calma, e ti ragiona
Di tutto senno; poi con occhi immoti
Lunga pezza ti guarda, e non ti vede.
Lunghi silenzi da lamenti spesso,
Da strane risa più spesso interrotti.
Queste del viver suo l'esterne note.
Ma nel core diversa e nel pensiero,
Vergine amante ed è straniera al duolo,
A le nostre allegrezze. Al travaglioso
Tolta impero dei sensi, ella sen vive
In altro mondo dove regna Arrigo
Assoluto signore: infra le nubi
D'un mondo, che per lei s'agita e muove.
Dal cheto e luminoso äer di quello
Una voce dolcissima discende,
Come la luce a noi d'Espero cara,

Rallegratrice ognora, e le favella
Tutti d'amor conforti e le promette
D'amor le gioje: in Dio così rapite
Avean lieti ristori d'amorosi
Colloqui e sovrumane visïoni
E di gaudi futuri alte promesse
Le seminude e scarne abitatrici
Nelle aspre solitudini d'Egitto.
Ma di gentil bellezza ancor fiorente
Era Giannina; e di serica veste
Lieta e di gemme t'appariva quando
La patria festeggiava.
D'una in altra
Battaglia trionfante il Dittatore
Coi giovin' prodi del sican paese
A la bella Partenope soccorse
Più superbe corone di vittoria
Cingendo. Ognor costume è di feroce
E sozza tirannia l'esser codarda.
E dall'avita reggia (ove fanciullo
In molli ozi educato, a scelerati
Esempi crebbe e di crudele infinta
Religïone alla paterna scuola)
L'imbelle re fuggì. L'ultime prove
Vincer tentò con ebrïache genti.
Ma, di nuovi trofei lieta la patria,
All'acquistata libertà dicava
Nuove esultanze. Come appar nell'armi
E nel furor tremenda, impetuosa;
Nella gioja così la mia Palermo

Pur si disfrena e s'abbandona intera
A sentite allegrezze, a popolari
Tripudi. Ma ridir chi può la festa,
L'onda d'affetti, con frequenti evviva
Significati, quando al redentore
D'Italia nostra, a Garibaldi intorno
Popolo immenso s'affoltava ? Anguste
A tanta calca l'ampie vie : di grida
Festose era e di plausi un'armonia
Strana, irrompente. Erano adorne tutte
Di drappi, di velami e di bandiere
Dipinte a tre colori le finestre
E le loggie superbe. Ivi fanciulli
E vecchi e donne in giubilo di fiori
A piene mani un nembo sull'Eroe
Versavano; e, d'amor segno verace,
De le donzelle i negri occhi saluti
E grazie scintillavano all'Eroe.
Che lieti giorni ! E più gioconda speme
Non ci allegrò giammai !... Bella, superba
E dall'occhio grandissimo, ridente
Allor Giannina apparve in bianca veste.
Fiori spargeva, e fiori; ma il baleno
Delle avide pupille ed il sorriso
Suso volgea per l'äere ad un'ombra
Corrusca d'armi, e sol da lei veduta.
Oh gaudiosa vista ! Inghirlandata
Di verdi frondi, e di fulgori eccelsa
Era d'Arrigo suo l'ombra gentile.
Forse per senso più del nostro acuto

Manifesta le fu: ma, se dall'egra
Mente plasmata, certo era benigno
Il nume che concesse alla delira
Quest'intima potenza avvivatrice
Delle care sembianze. Ella cresciuta
A lieti sogni, a visïon d'amore
Ritornava così spesso a goderli.
Vinta un istante dall'acuta ambascia,
Che de l'alma negl'intimi recessi
Penetrando, spezzò gli accordi, poscia
Non più memoria n'ebbe. Un'oppressura
Indefinita, come se d'un angue
Compresa entro le spire, ogni virtute
Nei polsi, in core le togliea sovente.
Ma d'Arrigo alla morte ella non crede;
E al pensiero di lui quindi riscossa,
Invigorita tramutava i dolci
Del passato ricordi in allegrezze
Nuove e future: e si smarria beata
In arcane d'amor corrispondenze.
Vergine amante, incredula alla morte
Inseguiva così sempre il fantasma,
Che la sostenne in vita, e nol raggiunse
Che quando sparve dell'eterno in grembo.